

Scuole difficili

Un ragazzo
gioca da solo con
il suo cellulare.
Sullo sfondo,
i palazzi della
periferia.



Nelle periferie i prof fanno la differenza

Quest'anno il premio per il professore migliore del mondo è andato a un francescano del Kenya, un supereroe che si batte contro la povertà. Ma anche in Italia tanti insegnanti mostrano grandi poteri: per esempio, far dimenticare ai loro ragazzi un destino già scritto di emarginazione. E spingerli a reagire

di Rossana Campisi - foto di Pierfrancesco Celada

I supereroi fanno l'appello, usano teoremi e matite, vincono a colpi di poesie e perdono col sorriso. «I supereroi sono gli insegnanti che cambiano il mondo» ha detto Hugh Jackman, presentando la finale del Global Teacher Prize, il concorso mondiale indetto dalla Varkey Foundation. E Peter Tabichi, keniano, 36 anni, qualcosa l'ha cambiata: è proprio lui il prof migliore del mondo. Insegna matematica e scienze nella Keriko Secondary School vicino a Nakuru (nel cuore della Rift Valley), ha fatto aumentare le iscrizioni (soprattutto delle ragazze) a scuola e all'università e ha fatto diminuire i casi di bullismo. Dona l'ottanta per cento del suo stipendio **SEGU**

Professori di periferia

SEGUITO alla comunità locale e combatte (contro la povertà) da vero supereroe, con una divisa (il saio francescano) e un motto: "Per essere un grande insegnante devi fare di più e parlare di meno". Col milione di dollari che ha ricevuto come premio ha promesso che farà tantissimo a scuola. E non è il solo.

I prof che fanno e disfano, nonostante tutto, sono ovunque. C'è chi si inventa il modo per comprare una stampante, chi per pagare una gita a uno studente e chi per attivare una rete wifi che si spera diventi altro. Una rete umana, magari: una che li aiuti a non a scappare via da lì. Certo, perché a volte non è facile restare in classe, e la fuga è un pensiero di scorta.

Rosalba Santoro, la maestra abruzzese di cui sono usciti i diari postumi *Contro i bambini. Le sorprendenti memorie di una brava maestra che odiava i bambini* (Il Saggiatore) aveva annotato: «Ci si può anche riempire la bocca e la testa di buone intenzioni ma i bambini ve le demoliranno puntualmente. Per questo il mestiere dell'insegnante, salvo rarissime eccezioni, richiede molta calma». La richiede soprattutto se lo svolgi in un luogo che è metonimia della città o del mondo - la periferia, il Kenya di Tabichi, magari il Sud - e che Olivier Ayache-Vidal ha raccontato al cinema in *Il professore cambia scuola*, commedia sulla rivoluzione di metodo e sentimenti improvvisata da un prof nella banlieue parigina. E se al mondo della periferia aggiungi poi il tuo, quello da cui arrivi, il cerchio si chiude e tu sei al centro di una domanda: restare o fuggire?

Lo abbiamo chiesto a tre prof emigrati per inseguire mariti, passioni, e non solo cattedre. Finiti in scuole di periferia, c'è anche chi non ha resistito e, dopo un anno, ha cambiato. È successo a Francesca Maccani, docente che dal mondo dorato delle scuole di Trento si è ritrovata in quello del Cep, il Centro di edilizia popolare di Palermo: da quei nove mesi, dalle storie degli studenti Rosy, Gaetano e Sharon, è venuto fuori *Fiori senza destino* (Sem), un romanzo forte, e necessario.



Francesca Maccani

44 anni, di Trento, docente
da 18 di Lettere, insegna
in una scuola media di Palermo

«Il vero nemico di questi ragazzi è il silenzio»

Arrivo in città per seguire l'uomo che avrei sposato, mi assegnano una scuola media non lontano da casa mia e finisco al Cep (Centro di edilizia popolare), la periferia sorta nel cuore della città dove i cumuli di immondizia si confondono con ragazzini senza casco su motorini sgangherati, ragazze che spingono carrozzine e musica alta. In classe trovo studenti con i padri in galera e le mamme prostitute: studiano con le fotocopie, ma anche con le penne e i quaderni che i prof comprano per loro. Sono passati un po' di anni da quel mio "battesimo del fuoco": oggi le cose sono migliorate ma è stato impossibile dimenticare quel degrado psicologico fatto di ignoranza. Andavo a lavorare stanca, impaurita. Mi ammalavo sempre. Ma ero fortunata: avevo colleghi straordinari che tenevano le classi con polso.

Erano eroi. Io invece appena ho potuto sono scappata portandomi dietro tutto quel che avevo costruito: alcuni di quei ragazzi li vedo ancora, li sento. Sono quelli cui leggevo le storie in cortile pur di catturare la loro attenzione. Pescavo supereroi nei romanzi mentre in classe mancavano riscaldamento e tende, e fuori fotocopiatrice e pc per i docenti. In città non abbiamo nulla, persino nelle migliori scuole. I docenti comprano di tasca loro la cancelleria, fanno ore in più per mille motivi. Mi sono chiesta perché il Sud sia definito indietro rispetto allo standard nazionale. Forse per questo ho scritto un romanzo: basta dare voce alle storie per vincere contro il vero nemico dei supereroi, il silenzio.

Non è facile
per un prof
decidere
di restare.
La fuga è
un pensiero
di scorta

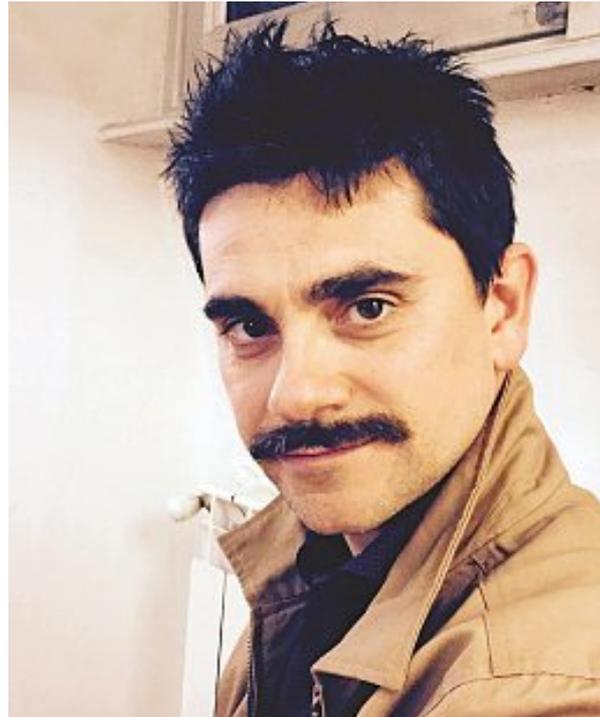
Professori di periferia

Maria Camilla di Tullio

32 anni, abruzzese, docente da cinque di inglese, insegna all'Istituto Tecnico Industriale - Liceo delle Scienze Applicate Lagrange di Milano

«Sogno una scuola senza banchi»

Un giorno parlo di M.L.King, quello dopo di Chris Gardner. Commento il film *Mulan* ma anche la cerimonia degli Oscar. «Prof, davvero consegnava le pizze?», mi hanno detto dopo aver ascoltato la biografia di Rami Malek, vincitore come miglior attore protagonista per *Bohemian Rhapsody*. Se devo parlare di migranti, faccio ascoltare *Immigrant Song* dei Led Zeppelin. Se voglio farli parlare in inglese, ci mettiamo in cerchio e iniziamo a raccontare come ci vediamo fra trent'anni. Nella mia scuola, al confine nord di Milano e a due passi da Quarto Oggiaro, arriva chi vuole un diploma per lavorare, ha pochi interessi e poca dimestichezza con l'italiano. Entrano in classe affamati di contatto umano. Se ho mai pensato di andare via? Dal quartiere no, dalla scuola a volte: vorrei fare molte più lezioni di letteratura. Ma è un pensiero veloce perché poi torno a concentrarmi nel cercare motivazioni da dare a questi ragazzi, e nel farlo le trovo utili anche per me che voglio essere adulto positivo, più che perfetto. C'è una cosa che da loro pretendo a memoria ed è un mantra: "Nulla può impedirmi di provare a essere ciò che voglio". È quello che abbiamo fatto io e il mio compagno lasciando l'Abruzzo per Milano, la città dove coltiviamo l'amore per la musica e il teatro. E dove sogno una scuola senza banchi e solo con un quaderno, una penna, un tablet e un libro personalizzato sulla base dei loro interessi: in mezzo nasconderei grammatica, lessico, supereroi e pazienza. Serve a tutti: a prof, studenti, e ai sogni, appunto.



Sergio Salamone

43 anni, siciliano di Leonforte, docente di Lettere da 15, insegna nella scuola media Ludovico Pavoni di Milano.

Dove mancano le istituzioni, arrivano le associazioni, alcuni genitori e la vitalità degli alunni

«Servirebbe un nuovo Federico II di Svevia»

Ai miei genitori piaceva insegnare. La mia scelta però la devo a *L'attimo fuggente*, un film che è diventato una profezia. Il primo giorno in cui ho messo piede in classe, ho trovato i ragazzi già

in piedi sui banchi ma nessuno che recitasse *O capitano! Mio capitano!* Appena arrivato, quello era solo l'inizio di una sfida: vederli finalmente seduti! La mia scuola conta un 70 per cento di studenti stranieri. Egiziani, cinesi e sudamericani. Dopo anni in giro nell'hinterland, l'ho scelta perché non amo la comodità e perché qui trovo l'immagine più bella dell'Italia che vorrei. Alla base però c'è un'altra scelta, Milano, la città dove coltivo le mie passioni di teatro e letteratura: le stesse da cui parto per aiutare i ragazzi a scoprire le loro. In periferia sei trascurato dalle istituzioni. Ma abbiamo altro: il supporto delle associazioni del territorio e di alcuni genitori, la buona volontà dei docenti, la vitalità di alunni abbandonati dalle famiglie per il lavoro e che a volte sono vittime di violenza, altre si perdono per strada. È questa marginalità che li rende o apatici o in cerca di riscatto. Arrivano senza penne né capacità di concentrazione ma si portano a casa abbracci e solidarietà. Punto sull'empatia per creare un clima di benessere che somigli a ciò che a loro manca: una casa. Nel gareggiare con i loro supereroi gli parlo di Federico II di Svevia, l'imperatore che già nel XIII secolo parlava le lingue, studiava, faceva accordi coi sultani, univa l'Europa. A lui oggi affiderei un sogno: vedere i ragazzi riappropriarsi dei cortili e delle piazze, fuori dalle loro case vissute come prigioni dove sfidarsi online.

io

